

PAOLO NANNI

AGRICOLTURA E AGRICOLTORI  
NELLE TERRE DI FRANCESCO DI MARCO DATINI  
(XIV-XV SECOLO)

Sulle ultime propaggini dei monti della Calvana, ai piedi di quel poggio chiamato il Palco che domina la curva del Bisenzio dove il fiume lambisce con la riva opposta l'antico perimetro delle mura del centro urbano di Prato, si trovava un podere. Era il podere della Castellina, nel quale risiedevano ai primi del Quattrocento Casino di Pagno con sua moglie Caterina, di qualche anno più giovane di lui, e i loro figli.

Casino e il fratello maggiore Martino erano chiamati col nome del padre, Pagnus Benuccii di Filettole, deceduto prima del 1365, quando entrambi comparivano come capifamiglia sotto lo stesso tetto<sup>1</sup>. Casino aveva più o meno la stessa età del proprietario che acquistò il podere nel 1407, Francesco Datini. Quando il mercante di Prato comprò dal lanaiolo Michele di Cicognino il «podere» della Castellina, con seminativi, filari di vite, olivi e alberi da frutto, Casino ci lavorava già da tempo<sup>2</sup>. Forse addirittura da più di vent'anni, considerando che dall'Estimo risultava residente nei sobborghi della Porta San Giovanni fin dal 1384<sup>3</sup>. Risiedeva nella casa sul podere (62,5 staia, ovvero circa 4 ettari e mezzo). C'era una fornace per seccare i fichi, e Francesco vi aveva fatto murare un'aia e un pozzo. Doveva una pigione per la casa che mai pagò: fu condonata alla morte di Francesco<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Firenze (=ASF), *Estimo*, 282 (1356), c. 129r; *Estimo*, 283 (1365), c. 130r.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Prato (=ASPo), *Fondo Datini* (=FD), 355, *Libro di possessioni*, c. 13v; 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 28r.

<sup>3</sup> ASF, *Estimo*, 285 (1384), c. 157v; *Estimo*, 286 (1394), c. 132r; *Estimo*, 287 (1402), c. 80r.

<sup>4</sup> ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 28v.

Casino, insieme al fratello Martino e al nipote maggiore Giovanni aveva anche un affitto in «perpetuo» dalle monache di Santa Chiara, che il Datini saldò per loro conto al momento della rescissione nel marzo del 1399<sup>5</sup>. Anche il nipote più piccolo, Nanni di Martino, stava col Datini. Francesco aveva addebitato allo zio le giornate di lavoro del nipote per la battitura del grano nel 1397, quando il figlio maggiore di Casino, Stefano, non era più con lui: una volta sposato si era messo a fare il manovale e aveva lavorato anche alla muratura per la stalla dell'aia di un'orto con casa del Datini fuori della porta al Serraglio<sup>6</sup>. Il Datini dunque conosceva Casino da tempo e aveva legami con la sua famiglia. Casino gli aveva venduto in un'occasione anche 24 staia d'orzo al prezzo di 10 soldi lo staio<sup>7</sup> e aveva lavorato a giornata per lui, tra il 1400 e il 1401, per sarchiare il panico e per altre opere al Palco, dov'erano la villa e l'altro podere del mercante<sup>8</sup>.

Divenuto lavoratore del Datini, Casino integrava il reddito della famiglia con il governo del lino raccolto sul suo podere e altro che gli era consegnato<sup>9</sup>. La conciatura era svolta dalla moglie Caterina, perché erano le donne a occuparsene<sup>10</sup>. Si trattava di un lavoro duro, per i miasmi che emanavano dalle acque stagnanti dove era posto il lino a macerare. Casino risultava comunque sempre in debito col proprietario, che gli prestava i soldi per le sue necessità, tra cui l'acquisto di orzo, grano o farina<sup>11</sup>. Dall'azienda pratese del mercante di Prato, e sicuramente anche dal «maggiore», Casino era considerato tra gli amici. Ricevute delle forme di «chacio pisano» ne avevano donate alcune «a' nostri amici»: una era stata destinata anche a Casino, per mezzo del figlio Antonino<sup>12</sup>.

Dopo la morte del Datini, la famiglia di Casino proseguì a lavorare lo stesso podere. A Casino subentrò il figlio minore Antonio: nel Catasto del 1427 la famiglia era composta da Antonio (36 anni), la

<sup>5</sup> ASPo, FD, 202.11, *Quaderno segnato X*, cc. 74bis-75r.

<sup>6</sup> ASPo, FD, 202.12, *Quaderno segnato XI*, c. 13v.

<sup>7</sup> ASPo, FD, 202.11, *Quaderno segnato X*, c. 24r.

<sup>8</sup> ASPo, FD, 202.13, *Quaderno segnato XII*, c. 4r; *Quaderno di ricordanze*, 203, c. 8v.

<sup>9</sup> ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, cc. 186v, 249v.

<sup>10</sup> Sul lavoro femminile nelle famiglie coloniche: G. PICCINNI, *Le donne nella mezzadria toscana delle origini*, in A. CORTONESI, G. PICCINNI, *Medioevo delle campagne*, Roma, 2006, pp. 153-203.

<sup>11</sup> ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, cc. 16r, 46v.

<sup>12</sup> «I forma a Chasino della Chastellina, portò Antonino» (ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 157r).

madre Caterina (75 anni), sua moglie Lisa (26 anni), la sorella Chec-  
ca (50 anni) e i figli piccoli Stefano (12 anni) e Nanna (8 anni). Non  
aveva sostanze, ma gli esecutori testamentari del mercante di Prato,  
gli amministratori del «Ceppo de' poveri di Christo di Francescho  
di Marcho Datini», gli avevano affidato un altro pezzo di terra, poco  
più in là sulla piana oltre il Bisenzio, di 13 staia: lavorava così 75,5  
staia di terra (circa 5 ettari e mezzo), da cui dichiarava agli ufficiali  
del catasto di ritrarre per la sua parte «a mezzo» 140 staia di grano  
(circa 19 quintali)<sup>13</sup>.

### *Dal particolare al generale...*

Alla storia agraria italiana mancava, fino a qualche anno fa<sup>14</sup>, una  
trattazione di lungo periodo, al fine di legare tra continuità e di-  
scontinuità quei diversi percorsi che hanno segnato le Italie agricole  
fino a epoche più recenti<sup>15</sup>. I quadri generali e gli approfondimenti  
della *Storia dell'agricoltura italiana* hanno permesso di evidenziarne  
l'originalità nel più vasto contesto dell'Europa e del Mediterraneo

<sup>13</sup> ASE, *Catasto 1427*, 175, *Campioni*, c. 92r; *Catasto 1427*, 197, *Campioni*, c. 39r. Per la corrispondenza tra staia di grano e quintali si vedano più avanti le note circa le unità di misura.

<sup>14</sup> L'Accademia dei Georgofili, su iniziativa della «Rivista di storia dell'agricoltura» diretta da Giovanni Cherubini, ha pubblicato in cinque volumi la *Storia dell'agricoltura italiana* (Firenze, 2002). A eccezione del tomo I del primo volume dedicato alla *Preistoria* (a cura di G. Forni e A. Marcone) e del tomo II del terzo volume relativo allo *Sviluppo recente* (a cura di F. Scaramuzzi e P. Nanni), gli altri volumi su *Italia romana* (a cura di G. Forni e A. Marcone), *Il Medioevo e l'Età moderna* (a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci), *Dalle «rivoluzioni agronomiche alle trasformazioni del Novecento* (a cura di R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti, L. Rombai) seguono una stessa successione di capitoli interni: *Popolazione, popolamento, sistemi colturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte; Colture, lavori, tecniche, rendimenti; L'allevamento; L'uso del bosco e degli incolti; La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita; La circolazione dei prodotti; Il sapere agronomico.*

<sup>15</sup> Il termine Italie agricole risuonava ampiamente nella relazione introduttiva di Stefano Jacini alla sua inchiesta agraria: «Un'Italia agricola invece non esiste ancora; ma abbiamo parecchie Italie agricole affatto distinte tra loro; così grande e multiforme è l'influenza, sull'economia rurale, delle disparità dei climi che si riscontrano fra le Alpi e il Lilibeo; delle tradizioni storiche, morali, amministrative, legislative, diversissime da regione a regione; dell'invincibile lentezza dei mutamenti nelle cose agrarie; della disuguaglianza di trattamento dei possessori del suolo rispetto alle pubbliche gravezze, in mancanza di un'unità di catasto (catasto); dei mezzi di comunicazione i quali, assai più che non dall'industria manifattrice, dall'agricoltura si esigono moltiplicati e ramificati, costituendo ogni spazio coltivato, l'opificio dell'industria agricola» (S. JACINI, *Proemio*, in *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma, 1881, p. 4).

fin dal Medioevo. Una realtà peculiare quella della nostra penisola<sup>16</sup>, rimasta ai margini delle opere classiche sul lungo corso dell'agricoltura europea<sup>17</sup>, forse anche perché le grandi varietà di ambienti<sup>18</sup> e i diversi percorsi storici, soprattutto in relazione alla precoce affermazione delle città a differenza di più antiche forme signorili, la rendevano un caso anomalo fin dalle origini<sup>19</sup>. Le «due Italie», che si divaricarono nel pieno Medioevo, si distinsero sulla linea di confine della civiltà comunale centro settentrionale della penisola<sup>20</sup>, mentre il Mezzogiorno manteneva alcune caratteristiche più simili al resto del continente<sup>21</sup>.

Politica, forme di governo, articolazione della proprietà e forme

<sup>16</sup> G. CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale nel Medioevo*, Firenze, 1972; ID., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari, 1985; V. FUMAGALLI, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Roma-Bari, 1992; ID., *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna, 1989; *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli, M. Montanari, Bologna, 1985; A. CORTONESI, G. PASQUALI, G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari, 2002; A. CORTONESI, G. PICCINNI, *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, Roma, 2006. Per i bilanci storiografici alla fine degli anni Ottanta e Novanta si veda: G. CHERUBINI, *La storia dell'agricoltura fino al Cinquecento*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, I, *Antichità e Medioevo*, Roma-Bari, 1989, pp. 333-354; *Medievistica italiana e storia agraria*, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna, 2001.

<sup>17</sup> R. GRAND, R. DELATOCHE, *Storia agraria del Medioevo*, Milano, 1981 (ed. orig. *L'agriculture au Moyen Age*, Paris, 1950); B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino, 1972 (ed. orig. 1960). Sul piano comparativo si vedano: *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo*, Atti della XIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 22-28 aprile 1965), Spoleto, 1966; *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente (secoli XIII-XVIII)*, Atti delle «Settimane di studio» dell'Istituto Internazionale di Storia economica «F. Datini», 11, Firenze, 1984.

<sup>18</sup> E. SESTINI, *Il paesaggio*, Milano, 1963; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, 1961; L. GAMBI, *Una geografia per la storia*, Torino, 1973.

<sup>19</sup> Sulle «anomalie originarie» dell'Italia agricola si veda: P.P. D'ATTORRE, A. DE BERNARDI, *Il «lungo addio». Una proposta interpretativa*, in *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Milano, 1994, pp. XI-LVI. Per un raffronto con la realtà francese si veda: M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino, 1973 (ed. orig. *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris, 1952).

<sup>20</sup> G. CHERUBINI, *Le città italiane dell'età di Dante*, Pisa, 1991; ID., *Le città europee del Medioevo*, Milano, 2009. Sull'argomento si vedano anche i saggi in PH. JONES, *Economia e società nell'Italia Medievale*, Torino, 1980.

<sup>21</sup> A. LANCONELLI, *La terra buona. Produzione, tecniche, rapporti di lavoro nell'agro viterbese fra Due e Trecento*, Bologna, 1994; R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale*, Bari, 1993. Per un quadro delle campagne medievali nel Mezzogiorno: *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle VII Giornate del Centro Studi Normanno Svevo (Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari, 1987; *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle VIII Giornate del Centro Studi Normanno Svevo (Bari, 20-23 ottobre 1987), Bari, 1989; G. CHERUBINI, *Scritti meridionali*, Quaderni della «Rivista di storia dell'agricoltura», 7, Firenze (in corso di stampa).

di possesso e uso fino alla stessa percezione dei prodotti e delle rendite, non possono prescindere nel nostro paese da quel particolare legame tra città e campagna<sup>22</sup>. Campagne variamente popolate e coltivate che risentirono dell'influenza, tra dominio e integrazione, dell'affermazione delle città nel centro nord della nostra penisola tra XIII e XIV secolo, segnando destini diversi rispetto a regioni in cui le forme della proprietà e della politica ebbero altri percorsi<sup>23</sup>. È in questa linea che i problemi relativi alle forme di conduzione, agli ordinamenti colturali, all'integrazione fra agricoltura e allevamento o, viceversa, alla separazione tra coltivazione dei campi e pastorizia, hanno messo a confronto economie rurali dai connotati specifici. E anche le coltivazioni praticate, le tecniche colturali e le stesse reti commerciali ne sono state influenzate<sup>24</sup>.

Ma la storia dell'agricoltura è pur sempre storia di uomini che, con il loro lavoro, con gli indirizzi impressi alle loro attività all'interno dei condizionamenti della loro esistenza, hanno lasciato tracce durature o passeggere del loro esistere nella storia<sup>25</sup>. La ricerca dell'essenziale per sopravvivere e assicurare il necessario alle proprie famiglie, l'anelito, piccolo o grande, a migliorare le condizioni della propria esistenza, fino all'ambizione di raggiungere più alti stili di vita o di fondare patrimoni durevoli per la propria discendenza si intersecano sulla terra unendo necessità e aspirazioni, e anche conflitti<sup>26</sup>. Sebbene così profondamente segnate dalle caratteristiche am-

<sup>22</sup> Si vedano i capitoli del volume *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze, 2002: L. CHIAPPA MAURI, *Popolazione, popolamento, sistemi colturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte* (pp. 23-57); G. PICCINNI, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita* (pp. 145-168).

<sup>23</sup> *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, a cura di R. Mucciarelli, G. Piccinni, G. Pinto, Siena, 2009.

<sup>24</sup> Ancora nella *Storia dell'agricoltura italiana*, cit.: M. MONTANARI, *Culture, lavori, tecniche rendimenti* (pp. 59-81); A. CORTONESI, *L'allevamento* (pp. 83-121); B. ANDREOLLI, *L'uso del bosco e degli incolti* (pp. 123-144); B. DINI, *La circolazione dei prodotti (secoli VI-XVIII)* (pp. 383-448).

<sup>25</sup> G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, 1974; A. CORTONESI, G. PICCINNI, *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, cit.

<sup>26</sup> Sul tema delle rivolte contadine, si vedano i saggi nel volume: *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze, 2008. Sulla realtà delle campagne italiane, anche come bilancio storiografico, si veda in particolare il saggio di Cherubini (pp. 93-104). Per le campagne toscane e mezzadrili: R. MUCCIARELLI, G. PICCINNI, *Un'Italia senza rivolte? Il conflitto sociale nelle aree mezzadrili*, in *Protesta e rivolta nell'Italia medievale*, «Annali» dell'Istituto A. Cervi, 16, 1994, Bari, 1994, pp. 173-205.

bientali e storiche, le aree rurali furono pur sempre teatro dell'opera degli uomini che le abitarono e le coltivarono, trasformandone continuamente gli stessi paesaggi.

...dal generale al particolare

Sulla base di queste osservazioni, e grazie a quei quadri di sintesi appena citati, possono riacquistare interesse gli studi su casi particolari che permettono di approfondire le distinzioni e le proporzioni delle conoscenze acquisite. È il caso ad esempio delle campagne toscane che, sebbene ampiamente conosciute nel contesto della storia agraria italiana<sup>27</sup>, rappresentano un tema insidioso, che sfugge alle eccessive generalizzazioni sia sul piano sincronico che diacronico. Vale su tutti il caso esemplare della mezzadria e della sua geografia: tempi e aree di diffusione segnano grandi differenze tra le campagne intorno a Firenze e Siena, a fronte di quelle intorno a Pisa o Lucca<sup>28</sup>. Così come altri tratti peculiari emergono per le specifiche condizioni che diversificavano le aree di pianura, collina e montagna, lasciando aperto il campo a differenti valutazioni fino a epoche recenti<sup>29</sup>.

Se i temi storiografici talvolta si alternano tra le opposte necessità

<sup>27</sup> G. CHERUBINI, *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, 1991; G. PINTO, *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze, 2002; P. PIRILLO, *Costruzione di un contado. I fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, Firenze, 2001; CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzioni, traffici*, Firenze, 2005; *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, Atti dell'VIII Convegno internazionale del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 21-24 aprile 1977), Pistoia, 1981.

<sup>28</sup> G. CHERUBINI, *La mezzadria toscana delle origini*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, 1, *Dal Medioevo all'età moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti (Siena, 11-13 marzo 1977), pp. 131-152 (ora in Id., *Scritti toscani*, cit., pp. 189-207); M. LUZZATTI, *Toscana senza mezzadria. Il caso pisano alla fine del Medioevo*, in *Contadini e proprietari*, cit., pp. 279-343; G. PICCINNI, "Seminare, fruttare, raccogliere". *Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1347-1430)*, Milano, 1982. Si vedano anche le ricostruzioni per zone campione del Conti: E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I, *Le campagne nell'età precomunale*, Roma, 1965; III, parte 2, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma, 1965. Per i contratti si vedano i tre volumi: *Il contratto di mezzadria nella Toscana Medievale*, I, *Contado di Siena. Sec. XIII-1348*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze, 1987; II, *Contado di Firenze, secolo XIII*, a cura di O. Muzzi e M. D. Nenci, Firenze, 1988; III, *Contado di Siena, 1349-1518*, a cura di G. Piccinni, Firenze, 1992.

<sup>29</sup> Cfr. *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, 2 voll., Firenze, 1934-1936.

di unire semplificando e distinguere precisando, non sarà forse inutile ritornare su alcuni aspetti relativi a casi singolari.

Il formidabile archivio di Francesco Datini, recentemente celebrato nel VI centenario della morte<sup>30</sup>, rappresenta anche in questa prospettiva di indagine una miniera di grande interesse, data la straordinaria messe di documenti e scritture private che consentono di ripercorrere molti aspetti (coltivazioni, tecniche, rese, prodotti) di un certo rilievo per la storia dell'agricoltura<sup>31</sup>. Chi scrive già in altra sede si è occupato di rileggere la personalità del mercante di Prato<sup>32</sup>, mostrando le caratteristiche del suo ragionare attraverso le sue lettere<sup>33</sup>. In altra sede saranno illustrate le caratteristiche particolari e i tempi della formazione della sua proprietà fondiaria e delle relazioni con i lavoratori delle sue terre, fino a far emergere tratti di quella gente comune, almeno per quanto le fonti possono consentire<sup>34</sup>. Tuttavia, inoltrandosi nelle carte datiniane relative all'azienda

<sup>30</sup> Si veda il corposo volume di studi edito dall'Istituto Internazionale di Storia economica a lui intitolato: *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze, 2010.

<sup>31</sup> Imbriadori si era in parte già interessato alle fonti datiniane per la storia dell'agricoltura, incentrando la sua attenzione sulla proprietà e la parziaria mezzadrile: I. IMBERCIADORI, *Proprietà terriere di F. Datini e parziaria mezzadrile nel '400*, «Economia e Storia», 1958, 3, pp. 254-272 (poi in *Ildebrando Imbriadori miscellanea*, Numero speciale della «Rivista di storia dell'agricoltura», XXIII, 1, giugno 1983, pp. 121-141). Tuttavia le cifre da lui riportate erano inesatte nel rapporto tra unità di misura usate al tempo nel distretto di Prato e quelle attuali. Nigro ha evidenziato tali discrepanze: G. NIGRO, *Vino, fiscalità e vinattieri in Prato nelle carte di Francesco Datini*, in «Lunedì comincerà lo Schiavo nel nome di Dio a vendemmiare». *Tracce di vino nelle carte e sui colli pratesi*, a cura di G. Nigro, Prato, 2008, p. 9.

<sup>32</sup> F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'archivio Datini di Prato*, Siena, 1962; A. SAPORI, *Economia e morale alla fine del Trecento: Francesco di Marco Datini e ser Lapo Mazzei*, «Rivista delle Società», a. I (1956), fasc. 1, pp. 72-84 (poi in ID., *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, vol. I, Firenze, 1955, pp. 155-179); ID., *Un nuovo tipo di mercante*, in ID., *Studi di storia economica*, vol. III, Firenze, 1967, pp. 223-231; ID., *Cambiamento di mentalità del grande operatore economico tra la seconda metà del Trecento e i primi del Quattrocento*, in ID., *Studi di storia economica*, vol. III, cit., pp. 457-485; I. ORIGO, *Il mercante di Prato*, Milano, 1979<sup>2</sup> (ed. orig. *The Merchant of Prato*, London, 1957; trad. it. Milano, 1958); R. GRECI, *Francesco di Marco Datini a Bologna (1400-1401)*, «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze Morali. Rendiconti», Bologna, 1973, pp. 133-219 (ora col titolo *Il soggiorno bolognese di Francesco di Marco Datini*, in ID., *Mercanti, politica e cultura nella società bolognese del basso Medioevo*, Bologna, 2004, pp. 171-268).

<sup>33</sup> P. NANNI, *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335ca-1410)*, Pisa, 2010.

<sup>34</sup> Al fine di evitare inutili ripetizioni mi limiterò a riprendere solo i dati essenziali, riviando per una più approfondita trattazione a uno studio in corso di stampa: P. NANNI,

domestico patrimoniale di Prato, risultano ancora numerose notizie relative alle coltivazioni praticate, alle tecniche, alle produzioni e alla produttività, alle forme di allevamento. Si tratta di cifre che non possono essere assunte come valori medi generali per le campagne pratesi, data la limitata estensione territoriale e il troppo esiguo arco temporale. Tuttavia la precisione delle scritture può fornire indicazioni localizzate, utili per stabilire elementi di raffronto con i dati generali proposti dalla storiografia.

È in questa chiave che si possono recuperare alcune tracce realtive all'agricoltura e agli agricoltori nelle carte datiniane, come in quel podere della Castellina.

### *Nelle terre di Francesco di Marco Datini*

La proprietà fondiaria di Francesco Datini<sup>35</sup> era collocata per un terzo sulle prime pendici dei monti della Calvana, per la restante parte nella piana costellata dalle ville, villaggi non fortificati, pratesi. Si trattava dunque di terre poste in quella conca intermontana alluvionale costituita dalla pianura che si estende da Firenze verso Prato e Pistoia, dove le opere di bonifica e regimazione delle acque del Bisenzio avevano portato non solo a sfruttare le acque dell'affluente dell'Arno per mulini e gualchiere nelle vicinanze del centro urbano<sup>36</sup>, ma anche alla regolazione di canali e gore nei quali far confluire le acque<sup>37</sup>. In quest'area l'acquisto di terre, ancora nel XIV secolo, si

---

*Uomini nelle campagne pratesi. Note sulla proprietà fondiaria di Francesco di Marco Datini, (in corso di stampa).*

<sup>35</sup> La stima della proprietà fondiaria ammontava a circa 7000 fiorini dei 10000 corrispondenti al patrimonio immobiliare: F. MELIS, *Aspetti della vita economica*, cit., p. 72. Il Melis ipotizzava tuttavia una stima superiore del valore di tale patrimonio indicato in probabili 12 mila fiorini. Per una quadro sintetico della ricchezza del mercante di Prato si veda G. NIGRO, *Il mercante e la sua ricchezza*, in *Francesco di Marco Datini*, cit., p. 89. Gli investimenti privati ammontavano a circa 70.000 fiorini, quelli pubblici a 27.000, il patrimonio immobiliare a 10.000; per un totale di 107.000 fiorini.

<sup>36</sup> I. MORETTI, *L'ambiente e gli insediamenti*, in *Prato storia di una città*, 1, *Ascesa e declino del centro medievale (Dal Mille al 1494)*, a cura di G. Cherubini, Firenze, 1991, t. 1, pp. 3-62.

<sup>37</sup> G. PAMPALONI, *La campagna: abitanti e agricoltura*, in *Prato storia di una città*, cit., t. 1, pp. 529-609; G. CHERUBINI, *Sintesi conclusiva*, in *Prato storia di una città*, cit., t. 2, pp. 965-1010 (ora col titolo *Ascesa e declino di Prato tra l'XI e il XV secolo*, in Id., *Città comunali di Toscana*, Bologna, 2003, pp. 187-250). Sulle campagne pratesi si veda anche: R. FANTAPPIÈ, *Nascita d'una terra di nome Prato*, in *Storia di Prato*, I, *Fino al secolo XIV*, Prato, 1981, pp. 97-359.

imbatteva con proprietà di piccole dimensioni, corrispondenti a una forte parcellizzazione tra i proprietari<sup>38</sup>. Segno non irrilevante per chiarire quella geografia della mezzadria che a Prato, pur così vicino a Firenze, era ancora lontana da una generale affermazione<sup>39</sup>. Disponibilità di risorse idriche da un lato, ed estesa presenza di unità colturali spezzettate dall'altro, rappresentano elementi certamente non trascurabili per inquadrare la vicenda personale degli investimenti del Datini e gli aspetti più propriamente relativi all'agricoltura e alle coltivazioni e tecniche adottate. Una vicenda che, come ogni storia particolare, si colloca appieno all'interno dell'itinerario biografico del suo protagonista.

Occorre ricordare innanzitutto che i suoi acquisti si ripartiscono tra l'ultima decade del Trecento (un terzo del totale) e la prima del Quattrocento (due terzi), corrispondendo a precisi orientamenti nei confronti della proprietà fondiaria e di contingenze economiche, fino alla preparazione di quell'opera di carità – il «Ceppo dei Poveri di Cristo» istituito col testamento dal Datini che, come noto, non ebbe eredi – nella quale confluì tutto il suo patrimonio. Se nel caso del mercante di Prato si conferma l'interesse per la acquisizione di una proprietà fondiaria e della villa in campagna come negli atteggiamenti dei ceti emergenti del tempo<sup>40</sup>, non trova invece riscontro lo spostamento della base della propria ricchezza dalla mercatura alla terra<sup>41</sup>. I suoi investimenti, concentrati soprattutto negli ultimi quattro anni di vita (tav. 1), risultano infatti più motivati dalla costituzione delle fondamenta solide dell'opera di misericordia che, con molto realismo, aveva ideato<sup>42</sup>. Quel suo essere mercante “senza

<sup>38</sup> G. PAMPALONI, *La campagna: abitanti e agricoltura*, cit.

<sup>39</sup> Sulla base degli studi sul Catasto del 1487, Pampaloni già sottolineava questo aspetto: «nel pratese, e ancora di più nelle zone marginali del dominio fiorentino, la formazione [del podere] è ancora in atto come può cogliersi agevolmente da alcuni documenti della presente ricerca» (G. PAMPALONI, *Prato nella Repubblica fiorentina*, in *Storia di Prato*, II, *Secolo XIV-XVIII*, Prato, 1981, p. 112).

<sup>40</sup> G. CHERUBINI, *Qualche considerazione sulle campagne dell'Italia centro-settentrionale tra l'XI e il XV secolo*, in ID., *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 51-119; G. PINTO, *Ordinamento culturale e proprietà fondiaria cittadina nella Toscana del tardo Medioevo*, in *Contadini e proprietari*, cit., pp. 223-277.

<sup>41</sup> G. PICCINNI, *Gli anni della crisi: la politica agraria del comune di Siena e la diffusione della mezzadria*, in *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III, cit., pp. 11-153; ID., *La proprietà della terra*, cit.

<sup>42</sup> *Testamento di Francesco Datini*, in L. MAZZEI, *Lettere di un notaio a un mercante del secolo XIV*, a cura di C. Guasti, Firenze, 1880, vol. II, pp. 273-310 (ried. anast. Sala Bolognese, 1978).

PERIODO	ETTARI	%	UNITÀ COLTURALI (ha)
1390 – 1399	12,19	24,04	Palco (4,40), Filettole (0,37), Filettole Ficaie (0,37), Filettole Vallicella (...), Filettole Mulino del Pievano (0,73), Filettole Campaccio (0,37), Romita (1,69), Campostino (0,64), Arsicciole (1,32), Ciliano (1,76), Ciliano (0,26), Narnali (0,29)
1402	3,81	7,51	Filettole (...), Filettole (0,29), Filettole Mulino della Pieve (1,39), Filettole Navignali (1,76), Filettole Castagneto (...), Filettole Valecchio (...), San Donnino (0,37)
1406 – 1410	34,70	68,45	Palco (0,15), Palco (0,53), Filettole (0,66), Filettole (0,46), Filettole (...), Castellina (4,58), Romita (0,51), Romita (1,44), Chiasso a San Pietro (2,38), Olmo a Corte Vecchia (2,35), Olmo a Corte Vecchia (1,54), Chiasso a Corte Vecchia (2,30), Olmo a Corte Vecchia (1,98), Olmo a Corte Vecchia (2,39), Olmo a Corte Vecchia (1,89), Cafaggio Curadingo (1,41), Cafaggio Curadingo (0,59), Arsicciole (0,81), Gello (0,55), Gello (1,01), Gello (1,85), Cava al Purgatorio (4,76), Torricella (0,56)
Totale	50,70	100,00	
ASPo, FD, 355, <i>Libro di possessioni</i>			

Tav. 1 *Formazione della proprietà fondiaria*

famiglia”, poiché privo di eredi, non ne aveva snaturato lo spirito imprenditoriale. Lo aveva semmai condizionato nelle forme.

Negli ultimi anni di vita del mercante di Prato (1406-1410), in corrispondenza dell’apertura di due Libri, quello delle possessioni e l’altro dei lavoratori<sup>43</sup>, la proprietà raggiunse 42 unità colturali, comprendenti due poderi, numerose prese di terra e vigne, sei boschi<sup>44</sup>. La superficie totale ammontava a circa 691 staiora che, rapportate alle misure attuali, equivalgono a 50,7 ettari<sup>45</sup> (tav. 2). 16 ettari, cor-

<sup>43</sup> ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, 94 cc. (avviato il 25 marzo 1408); 355, *Libro di possessioni*, 96 cc. (avviato il 26 aprile 1408).

<sup>44</sup> Un altro bosco, posto nella villa di Filettole luogo detto «Amaccio» (senza indicazione di superficie) è annotato dal Melis sulla base di un *Libro* della azienda di Firenze; mentre le altre indicazioni si ritrovano nel *Libro di possessioni* dove sono però registrati una presa a Filettole e due boschetti in più: cfr. F. MELIS, *Aspetti della vita economica*, cit., p. 62; ASPo, FD, 599, *Libro grande A (Firenze)*, cc. 348 sgg.

<sup>45</sup> Abbiamo utilizzato le unità di misura dello staioro pratese, equivalente a 733,93 metri quadri (0,0733 ettari). Cfr. *Tavola di misure*, in *Prato storia di una città*, cit., t. 1, p. XIX. Sulle misure pratesi, tra segno di autonomia alle origini del Comune e lunga persistenza anche in epoca granducale, si veda R. FANTAPPIÈ, *Prato verso l'autonomia: i pesi e le*

	UNITÀ COLTURALI	STAIORA	ETTARI	%
Collina	18	219	16,06	31,7
Pianura	24	472,6	34,64	68,3
Totale	42	691,6	50,70	100,0
ASPo, FD, 355, <i>Libro di possessioni</i> (1 staiora a corda pratese = mq 733,93 = ha 0,0733)				

Tav. 2 *Proprietà fondiaria di Francesco Datini 1410*

rispondenti al 31,7 % del totale, erano posti sulle pendici dei monti della Calvana, a Santa Maria a Filettole, dove si trovava anche la villa con il podere del Palco costruita dopo lunghi lavori di muratura e sistemazione dei terreni<sup>46</sup>. Il 68,3 % delle proprietà erano invece collocati in pianura: 34,27 ettari nella piana di Prato e 0,37 in quella di Brozzi a San Donnino.

La forma di conduzione delle terre adottata dal Datini era la cosiddetta «parziaria mezzadrile». L'affitto, in prodotti o denaro, risultava invece adottato solo nel caso delle proprietà più piccole o lontane (tav. 3), oppure nei due orti di cui tratteremo più avanti. Vari elementi facevano mancare agli accordi stipulati le caratteristiche «classiche» della mezzadria poderale. Il tema, ampiamente trattato da Imberciadori<sup>47</sup>, non è di secondaria importanza. Oltre agli aspetti specifici relativi alla storia del lavoro agricolo e delle forme di appoderamento, anche nel quadro più generale della storia delle diverse Italie agricole, la realtà che si presenta ai nostri occhi nelle campagne pratesi ancora all'inizio del Quattrocento conferma la necessità di distinguere con attenzione i tempi e le aree di diffusione della mezzadria all'interno della stessa Toscana. Ritornando all'area pratese, che apparteneva al contado di Firenze, occorre dunque mettere in evidenza questi connotati per collocare adeguatamente le iniziative intraprese dal Datini e le relazioni con i suoi lavoratori.

*misure*, in *Storia di Prato*, I, cit., pp. 191-198. Le misure dello staiora a corda pratese sono ricostruite sulla base di *Tavola di ragguaglio per la riduzione dei pesi e misure che si usano in diversi luoghi del Granducato di Toscana al peso e misura vegliante in Firenze*, Firenze, 1782, p. 436. L'uso di tale unità di misura – lo staiora a corda, anziché a seme – è basato sull'indicazione presente nei Libri del Datini dell' "agrimensore" che aveva misurato i terreni.

<sup>46</sup> Abbiamo incluso in tale area anche l'altro podere della Castellina, posto ai piedi del Palco (4,58 ettari).

<sup>47</sup> I. IMBERCIADORI, *Proprietà terriere di F. Datini*, cit. Sull'argomento si veda anche il suo volume *La mezzadria classica toscana*, Firenze, 1951.

LAVORATORE / RESIDENZA	UNITÀ COLTURALE (ha)	AFFITTO
Bento di Martino <i>Sia a Filettole</i>	Filettole, <i>Valecchio</i> (bosco)	lib. 2,5 d'olio «dolce e buono»
Cambino d'Andrea / Neri di Bartolo <i>calzolaio</i> <i>Sia al Serraglio</i>	Ciliano (0,26)	st. 7 di grano «buono grano»
Stefano di Niccolaoio "Colonna" <i>Sia in Porta Fuia</i>	Narnali (0,29)	lb. 5 s. 10
Goro di Chito /Antonio di Berto <i>Stanno a San Donnino (Firenze)</i>	San Donnino (0,37)	s. 32 lo staioro
ASPo, FD, 356, <i>Libro di pigionali e lavoratori</i>		

Tav. 3 *Lavoratori in affitto (1408-1410)*

Le unità colturali del mercante di Prato erano tutte di piccole dimensioni come abbiamo visto. Spesso le fonti parlano di «presa di terra» in «più pezzi», e non è da escludere l'ipotesi della presenza di campi non necessariamente attigui. Una realtà, del resto, molto frequente nelle campagne toscane, non solo nei secoli passati.

Solo in due casi era utilizzato il termine «podere» all'interno del *Libro di possessioni*. Si trattava di quello della Castellina (4,5 ettari), condotto da Casino di Pagno da più anni prima dell'acquisto del Datini, e di quello realizzato al Palco con gli accorpamenti di vari pezzi di terra comprati da più persone (per un totale di 4,4 ettari) e affidato a partire dal 1405-1406 a Nanni di Martino insieme alla presa di Ciliano (1,76 ettari) con precisi patti<sup>48</sup>. Al Palco il Datini,

<sup>48</sup> «E le sopra dette terre de' lavorare a uso di buono lavoratore, ed ongni 4 anni rinovare la terra cholla vangha e afosare e metere propagine [vanghare la ¼ parte] / E nelle vingnie de' fare ongn'an(n)o 30 fosse; dove le vite manchasono o altreve e se più ve ne bisongnia, le dobbiamo paghare noi; e metere propagine [fosse 30 l'an(n)o] / E debe ongn'anno porre tre piantoni d'ulivo [piantoni 3 d'ulivi l'anno] / E se bisongnia seminare riverscio nelle terre o vingnie, dobbiamo paghare la metà; / E debeci rechare in Prato la metà di ciò vi si richoglie e porre a chasa nostra; / E più de' fare l'anno il vino chol nostro insieme, in Prato; / E de' sechare fichi e uve e rechare la metà di ciò che vi fa, in Prato; / E de'ci dare ongn'anno due paia di chaponi per vantagio [paia 2 di chaponi l'an(n)o] / E noi gli dobbiamo tenere in su e' luogho u(n) bue a pro' e danno. / Abiagli chonperato in sul detto luogho uno bue, f. 17, e uno asino, f. 5 lb. 3, a pro' e dano, chome apare a libro di Prato B. c. 4, deba dare f. 22 lb. 3» (ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 14v). Gli accordi, registrati anche in un quaderno (ASPo, 205, *Quaderno di ricordanze*, c. 28v), sono citati anche in: F. MELIS, *Aspetti della vita economica*, cit., p. 73; e in G. NIGRO, *Vino, fiscalità e vinattieri*, cit., pp. 12-13.

nel 1396, aveva fatto abbattere una parte dei boschi per realizzare una vigna<sup>49</sup>: il podere si componeva così per la metà di terre a lavorativo alborato (con viti, olivi e alberi da frutto), per due sestimi a vigna e un sesto a bosco. Eppure anche in questi casi non si trattava propriamente di mezzadria classica. A Casino, che pure è la figura che più si avvicina a quella di un mezzadro, era fissata una pigione per la casa. Casino, inoltre, già prima che il Datini entrasse in possesso del podere, lavorava a «opera» per lui, e aveva a «fitto» «in perpetuo» dalle monache di Santa Chiara un terreno col fratello Martino<sup>50</sup>. Anche Nanni di Martino, nonostante la scrittura degli accordi, se ne discostava per un motivo ben più sostanziale: sebbene di piccole dimensioni, aveva in sua proprietà un appezzamento di terra<sup>51</sup>.

La maggioranza dei rapporti di lavoro stabiliti da Francesco Datini con i propri contadini erano dunque basati su accordi «a mezzo» relativi a singole prese di terra<sup>52</sup>, o più d'una spesso distanti tra loro, e solo in alcuni casi si verificava la residenza nella casa (non sempre presente) posta sulla terra, per la quale comunque si prevedeva il pagamento di una pigione. Poteva trattarsi di una quota fissa di specifici prodotti: Schiatta di Niccolò, il “Tantera”, doveva 10 libbre d'olio annue per la casa torre con colombaia a Filettole, per accordo fatto con lo stesso Francesco: «fatto d'achordo chon Francescho»<sup>53</sup>. Altre volte invece si stabilivano miglierie da apportare alla casa, «che s'achonci la chasa»<sup>54</sup>, come nel caso di Andrea di Filippo da Cava-

<sup>49</sup> ASPo, FD, 202.7/1, *Quaderno segnato VII*, cc. 29v sgg.

<sup>50</sup> Insieme al figlio aiutava a sarchiare nelle terre del Datini (ASPo, FD, 202.13, *Quaderno segnato XI*, 16 giugno 1400, c. 4r). Sull'affitto dalle monache di Santa Chiara si veda nota 5.

<sup>51</sup> La sua sposa Lucia – la serva da cui il Datini aveva avuto la figlia illegittima Ginevra – aveva ricevuto in dote un piccolo pezzo di terra a Ponzano di 5 staiora (circa un terzo d'ettaro), del valore di 58 fiorini (ASPo, FD, 614, *Quadernuccio di ricordi A*, cc. 12r-13r; *Quaderno di ricordanze*, 203, cc. 43r e v, 46v). Dalla portata al catasto del 1427, oltre alla detta terra in usufrutto, Nanni risultava possessore anche di un altro pezzo di terra di 10 staiora (ASF, *Catasto 1427, Campioni*, 319, c. 49r).

<sup>52</sup> Solo nel caso del bosco di Castagneto (Filettole) Matteo d'Agnolo era tenuto a dare un quarto della raccolta dei prodotti.

<sup>53</sup> ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 30r. Per le case nelle due prese di terra all'Olmo a Corte Vecchia (2,4 e circa 2 ettari) aveva pattuito di pigione rispettivamente 9 e 7 staia di grano (1,2 - 0,9 quintali).

<sup>54</sup> Si legge: «stàvi chon questi patti: che s'achonci la chasa e di quella si viene di pigione e d'altro vantaggio il vuole fare, e chosì ora insino l'achonci, anche se si conviene dicie il vuole fare, e fare quello si chonviene» (*Ivi*, c. 32r).

LAVORATORE / RESIDENZA	UNITÀ COLTURALE (ettari)	TOTALE (ha)
Nanni di Martino <i>Nella casa sul podere</i>	Palco (podere, 4,40), Palco (0,15); Ciliano (1,76)	6,31
Schiatta di Niccolò "Tantera" <i>Nella casa (torre) a Filettole</i>	Filettole (0,37); Filettole (0,66); Filettole Mulino del Pievano (0,73); Filettole, Mulino della Pieve (1,39); Filettole, Campaccio (0,37); Filettole, Ficaie (bosco, 0,37); Filettole, Vallicella (bosco); <i>Palco (metà vigna di 0,53)</i>	3,89
Andrea di Filippo "Conte" <i>Nelle case di Filettole</i>	Filettole (...); Filettole Navignali (1,76); Filettole (0,29); Filettole (0,46); <i>Palco (metà vigna di 0,53)</i>	2,51
Casino di Pagno <i>Nella casa sul podere</i>	Castellina (podere, 4,58)	4,58
Matteo d'Agnolo <i>Sta a Filettole</i>	Filettole, <i>Castagneto</i> (bosco)	...
...	Filettole (2 boschetti)	
ASPo, FD, 356, <i>Libro di pigionali e lavoratori.</i>		

Tav. 4 *Lavoratori «a mezzo» a Filettole (1408-1410)*

gliano, detto "Conte", nelle terre di Filettole acquisite dopo la morte del notaio ser Schiatta. In generale si rifletteva quella articolazione di lavoratori agricoli già evidenziata da Pampaloni<sup>55</sup>: si poteva trattare di uomini residenti a Prato, nei sobborghi o nelle ville vicine agli appezzamenti, che lavoravano a «mezzo» i campi del Datini, ma potevano possedere anche piccoli pezzi di terra o svolgere altre attività. Gli accordi prevedevano l'uso di «buon lavoratore», secondo una consuetudine declinata nei vari ambiti: «buon ortolano» per gli orti; «buon governatore» per la conciatura del lino; «buon sociaiuolo» per la soccida del bestiame a «mezzo pro e danno». In due occasioni si trovano maggiori dettagli dei reciproci doveri da parte del proprietario e del lavoratore. L'uno, già citato, era quello di Nanni di

<sup>55</sup> Pampaloni metteva in risalto le «sfumature e diversità» esistenti, per non lasciar sfuggire la «realtà concreta del tempo», e distingueva le forme mezzadriili, i coltivatori proprietari, i lavoratori di terre spezzate, i salariati o lavoratori a «opra»: «il lavoratore d'un fondo altrui è figura ben diversa, da qualunque punto di vista si riguardi, da quello che coltiva il proprio e è ancora più lontano dal lavoratore delle terre spezzate o, peggio ancora, dal salariato agricolo, da colui cioè, che vende solamente le proprie braccia» (G. PAMPALONI, *Prato nella Repubblica fiorentina*, cit., p. 106). Particolare attenzione rivolgeva ai lavoratori di terre spezzate, i «camporaioli», che potevano possedere bestie da soma, in proprio o in socio; un «valsente»; e potevano svolgere altre attività artigianali, prevalenti o secondarie: «il podere, su fondo proprio o altrui, dà luogo al contadino, mentre le terre spezzate corrispondono alla figura che in epoca successiva a quella studiata sarà detta, con termine lapidario e esattamente corrispondente al contenuto, camporaiolo» (*Ivi*, p. 107).

LAVORATORE / RESIDENZA	UNITÀ COLTURALE (ettari)	TOTALE (ha)
Andrea di Bizocco	Romita (1,69); Arsiccioni (1,32)	3,01
...		
Berto d'Andrea <i>Sta in Porta a Corte (lavora con compagni)</i>	Cava al Purgatorio (4,76)	4,76
Checco di Lemo "Cafaggino" <i>Della Villa di Cafaggio</i>	Olmo a Corte Vecchia (2,35)	2,35
Antonio di Niccolao di Piero Bindi "Carnasciale" <i>Sta in Porta a Corte</i>	Romita (0,51); Chiasso a S. Pietro (2,38); Olmo a Corte Vecchia (1,89)	4,78
Giunta di Piero <i>Sta a Colonica</i>	Campostino (0,64)	0,64
Jacopo di Giovanni "Conte" <i>Sta nella casa (Olmo)</i>	Olmo a Corte Vecchia (2,39)	2,39
Lapetto di Francesco <i>Sta in Borgo Sanbucaio (Prato)</i>	Gello (1,01); Arsiccioni (0,81)	1,82
Luca di Tommaso <i>Sta nella casa (Olmo)</i>	Olmo a Corte Vecchia (1,98)	1,98
Meo di Cioste <i>Da Paperino</i>	Cafaggio, <i>Curadingo</i> (0,59)	0,59
Meo di Malcorpo e Nanni Giuntini <i>Stanno in Porta a Corte</i>	Gello (1,85)	1,85
Piero di Giovanni "Ndugia" <i>Sta a Cafaggio</i>	Cafaggio, <i>Curadingo</i> (1,41)	1,41
Simone del Riccio <i>Sta a Prato</i>	Gello (0,55)	0,55
Stefano di Lapolino <i>Sta in Porta a Corte</i>	Chiasso a Corte Vecchia (2,30)	2,30
Checco di Bartolo "Sugna" <i>Da Grignano</i>	Olmo a Corte Vecchia (1,54)	1,54
ASPo, FD, 356, <i>Libro di pigionali e lavoratori.</i>		

Tav. 5a *Lavoratori «a mezzo» della pianura di Prato (1408)*

Martino. L'altro si riferiva invece a Guido di Michele, detto "Guido Nero", e al figlio Domenico. Nel 1410 erano state loro affidate le due prese all'Olmo a Corte Vecchia (dove risiedevano), insieme a quelle di Romita, Arsiccioni e Gello. Nel *Libro dei pigionali e lavoratori* si distinguevano gli accordi per i prodotti e i lavori dei campi (a metà i raccolti, le opere per le fosse e il sovescio; a carico dei lavoratori la letamazione, vangatura e rinnovo quadriennale) da quelli per il «fitto e pigione» della casa, dell'orto e dell'aia da conferire annualmente: 8 staia (un quintale) di grano, metà della frutta, 76 libbre (19,3 kg) di carne di «porcho rosso maschio» e due paia di capponi.

Una variegata articolazione di forme di parzaria mezzadrile e di affitto, dunque, che si adattavano alle singole situazioni delle unità

LAVORATORE / RESIDENZA	UNITÀ COLTURALE (ettari)	TOTALE (ha)
Alberto di Domenico <i>Sia in Borgo Sanbucaio</i>	Romita (1,44)	1,44
Berto d'Andrea e Domenico di Forte <i>Stanno in Porta a Corte</i>	Cava al Purgatorio (4,76)	4,76
Checco di Lemo "Cafaggino" <i>Della Villa di Cafaggio</i>	Olmo a Corte Vecchia (2,35)	2,35
Antonio di Niccolao di Piero Bindi "Carnasciale" <i>Sia in Porta a Corte</i>	Romita (0,51); Chiasso a S. Pietro (2,38); Olmo a Corte Vecchia (1,89); <i>Olmo a Corte Vecchia (metà di 1,98)</i>	4,78
Giovanni di Martino <i>Sia a Colonica</i>	Campostino* (0,64)	0,64
Jacopo di Giovanni "Conte" <i>Sta nella casa (Olmo)</i>	Olmo a Corte Vecchia (2,39); <i>Olmo a Corte Vecchia (metà di 1,98); Cafaggio, Curadingo (metà di 0,59)</i>	2,39
Lapetto di Francesco <i>Sia in Borgo Sanbucaio (Prato)</i>	Gello (1,01); Arsiccioi (0,81)	1,82
Meo di Malcorpo Nanni Giuntini <i>Stanno in Porta a Corte</i>	Gello (1,85)	1,85
Neccio di Domenico Bizochi	Arsiccioi (1,32)	1,32
Piero di Giovanni "Ndugia" <i>Sta a Cafaggio</i>	Cafaggio, <i>Curadingo</i> (1,41); <i>Cafaggio, Curadingo (metà di 0,59)</i>	1,41
Simone del Riccio <i>Sta a Prato</i>	Romita (1,69); Gello (0,55)	2,24
Stefano di Lapolino <i>Sta in Porta a Corte</i>	Chiasso a Corte Vecchia (2,30)	2,30
Checco di Bartolo "Sugna" <i>Da Grignano</i>	Olmo a Corte Vecchia (1,54)	1,54
* <i>Data in affitto a Domenico di Guido "Cazzotto" per lb. 10,25: muore subito dopo, nel dicembre 1408</i> ASPo, FD, 356, <i>Libro di pigionali e lavoratori.</i>		

Tav. 5b *Lavoratori «a mezzo» della pianura di Prato (1409)*

colturali. Tuttavia occorre mettere in evidenza che tale assetto assunse la sua fisionomia solo negli ultimi tre quattro anni di vita del Datini. E mentre al Palco e a Filettole la conduzione dei terreni era affidata a lavoratori consolidati (Schiatta di Niccolò detto "Tantera", Andrea di Filippo detto "Conte", Nanni di Martino<sup>56</sup>), che rimasero per più anni

<sup>56</sup> Al Palco, Nanni di Martino era subentrato a Piero di Lenzo detto "Schiavo", che vi aveva lavorato in parte a «opra», in parte a «mezzo» per alcune raccolte, dal 1395 al 1405. Dal 1390 al 1393 compariva invece Lucignano di Duccino (ASPo, FD, 215.16, *Chonto*

LAVORATORE / RESIDENZA	UNITÀ COLTURALE (ettari)	TOTALE (ha)
Alberto di Domenico <i>Sta in Borgo Sanbucaio</i>	Romita (1,44)	1,44
Checco di Lemo "Cafaggino" <i>Della Villa di Cafaggio</i>	Olmo a Corte Vecchia (2,35)	2,35
Antonio di Niccolao di Piero Bindi "Carnasciale" <i>Sta in Porta a Corte</i>	Chiasso a S. Pietro (2,38); Olmo a Corte Vecchia (1,89)	4,27
Francesco di Puccio <i>Da Colonica</i>	Campostino (0,64)	0,64
Guido di Michele <i>Sta nella casa (Olmo)</i>	Romita (0,51); Olmo a Corte Vecchia (1,54); Olmo a Corte Vecchia (1,98); Gello (1,85); Arsiccioi* (0,81)	6,69
Jacopo di Giovanni "Conte" <i>Sta nella casa (Olmo)</i>	Olmo a Corte Vecchia (2,39); Arsiccioi (1,32)	3,71
Lapetto di Francesco <i>Sta in Borgo Sanbucaio (Prato)</i>	Gello (1,01)	1,01
Piero di Giovanni "Ndugia" <i>Sta a Cafaggio</i>	Cafaggio, <i>Curadingo</i> (1,41); Cafaggio, <i>Curadingo</i> (0,59)	2,00
Simone del Riccio <i>Sta a Prato</i>	Romita (1,69); Gello (0,55)	2,24
Stefano di Lapolino <i>Sta in Porta a Corte</i>	Chiasso a Corte Vecchia (2,30); Torricella (0,56)	2,86
Vestro di Jacopo <i>Sta a Viacava</i>	Cava al Purgatorio (4,76)	4,76
* Niccolò di Donato del Pantalla (1410) ASPo, FD, 356, <i>Libro di pigionali e lavoratori</i> .		

Tav. 5c *Lavoratori «a mezzo» della pianura di Prato (1410)*

sulle stesse terre, diversa risulta invece la situazione nella pianura. Qui, agli acquisti concentrati soprattutto negli ultimi anni (1406-1410), corrisposero avvicendamenti e accorpamenti che portarono il numero totale dei lavoratori da 14 nel 1408 a 11 nel 1410 (tav. 5 a-c).

### *Note sulle unità di misura*

Prima di addentrarci nelle coltivazioni praticate e nelle tecniche utilizzate, è necessario soffermarsi su alcuni problemi relativi alle unità di misu-

---

di Piero di Lenzo detto Schiavo che fu nostro lavoratore al Palcho, cc. 6; 214.15, *Chonto di Lucignano che fu mio lavoratore al Palcho*, cc. 4).

ra. Abbiamo già detto delle misure di superficie, lo staioro a corda pratese (mq 733,9388)<sup>57</sup>. Analogamente sono state utilizzate le altre unità di misura conosciute per Prato fin dall'autonomia comunale e rimaste in uso per molto tempo, quasi a significare, come è stato illustrato, un elemento di resistenza alla dominazione fiorentina<sup>58</sup>. Tuttavia, per il grano soprattutto, e anche per gli altri cereali, si pone il problema della corrispondenza tra misure di volume (staio – litro), basata sulle cifre dei documenti espresse in staia, e peso (quintale). L'esigenza è comprensibile: le misure di peso consentono una percezione molto più immediata della reale consistenza quantitativa. Inoltre, nel caso degli indici di produttività di cui parleremo più avanti, il rapporto quintale a ettaro consente di stabilire raffronti più esatti con epoche successive. Sulla base di alcuni riscontri nelle carte datiniane è possibile verificare una proporzione attendibile per passare dalla misura di volume a quella di peso. Nelle misurazioni attuali il peso ettolitrico medio utilizzato per la commercializzazione del grano tenero è di 75 kg a ettolitro<sup>59</sup>. Fatta la proporzione, il peso di grano contenuto in 18,27 litri (il volume di uno staio) viene a corrispondere a 13,6 kg. (0,136 q.li)<sup>60</sup>. Tale determinazione trova esatta corrispondenza nelle fonti.

In due casi riportati nei libri dell'azienda pratese del Datini si fa riferimento a «sacca» di grano pesate e recate al mulino, che consentono di avere un riscontro documentario nella determinazione del peso di grano a staio. Nel primo caso le 4 sacca di 3 staia l'una pesavano rispettivamente libbre 161, 161, 158, 158 (totale 638)<sup>61</sup>, corrispondenti a 13,66-13,41 kg a staio<sup>62</sup>; nel secondo 160, 160, 162, 162 (totale 644)<sup>63</sup>,

<sup>57</sup> Cfr. nota 45.

<sup>58</sup> R. FANTAPPIÈ, *Prato verso l'autonomia*, cit., p. 194. Sono considerate le seguenti unità di misura (cfr. *Tavola delle misure*, cit.): misure di peso, libbra (gr. 254,62); misure di capacità per aridi, lo staio colmo o comune (lt. 18,27); per liquidi, il barile da vino (lt. 34,18) o da olio (lt. 25,07).

<sup>59</sup> G. VILLAVECCHIA, G. EIGENMANN, *Nuovo dizionario di merceologia e chimica applicata*, Milano, 1974, vol. 4, p. 1568. Il peso specifico del grano tenero essiccato è di 1,33 gr.

<sup>60</sup>  $100 : 18,27 = 75 : 13,7$ .

<sup>61</sup> «Piero di Lenzo detto "Schiavo", mungniaio, ne portò a mulino a dì 13 di gennaio 1407 [1408] in 4 saccha, st. 12 di grano in 4 saccha, pesò Andrea: lib. 161, 161, 158, 158. Tutto lib. 638» (ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 168r).

<sup>62</sup> Libbre a staio:  $161-158 / 3 = 53,67-52,67$ . Libbre in kg (0,254):  $53,67-52,67 \times 0,254 = 13,66-13,41$ . Kg a litro (1 staio=18,27 lt.):  $13,66-13,41 / 18,27 = 0,75-0,73$ .

<sup>63</sup> «Mandamo a mulino detto di, al mulino di Piero Zamponi, portò Bartolomeo chiamato "Chalura" suo figliolo, pesò Lionardo nostro: a grano staia 12 in 4 saccha, pesò lib. 160, lib. 160, lib. 162, lib. 162, in somma cholle saccha lib. 644» (ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, c. 242r).

corrispondenti a 13,54-13,71 kg a staio<sup>64</sup>. Ogni staio colmo pratese di grano è stato dunque riportato alla misura media di 0,136 quintali.

Dagli stessi documenti, inoltre, si possono conoscere i rendimenti in farina dopo la molitura, corrispondenti in media a circa il 95% del peso: da 638 libbre di grano a 616 di farina (96,5%)<sup>65</sup>; da 644 a 602 (93,4%)<sup>66</sup>. E anche, in quest'ultimo caso, la «mulenda» dovuta al mugnaio, libbre 3 per ogni staio: «de' avere lib. 3 per staio di mulenda, in tutto lib. 36»<sup>67</sup>, poiché le staia erano 12. La «mulenda» corrispondeva dunque a circa il 5,6% del peso del grano portato al mugnaio.

Dati circostanziati, naturalmente, che tuttavia possono consentire di stabilire unità di misura a cui rapportare le cifre generali.

### *Coltivazioni erbacee, tecniche colturali, produttività*

Tranne i pochi casi di vigne e boschi, nelle terre del Datini era praticata quella *coltivazione consociata*, giunta nelle nostre campagne fino a epoche recenti, caratterizzata innanzitutto dalla necessità di ritrarre dal campo tutto ciò che serviva per l'autosussistenza. In collina le terre lavorate, vignate, ulivate e arborate si intercalavano con appezzamenti a vigna o bosco. Nella piana scompariva invece l'olivo, poco adattabile all'eccessiva umidità dei piani alluvionali<sup>68</sup>. Nel 1410, quando la proprietà aveva raggiunto il massimo dell'estensione, nei 44,95 ettari di terre coltivate (sul totale di 50,70) venivano seminati circa 57 quintali di grano (419,50 staia) per una produzione complessiva annua di 240 quintali (1763 staia), dei quali la metà spettava al Datini.

Per quanto riguarda la pratica degli *avvicendamenti colturali* o *rotazioni*, dominava la coltivazione del grano, a volte «schietto», altre

<sup>64</sup> Libbre a staio: 160-162 / 3 = 53,33-54,00. Libbre in kg (0,254): 53,33-54,00 x 0,254 = 13,54-13,71. Kg a litro (1 staio=18,27 lt.): 13,54-13,71 / 18,27 = 0,74-0,75. I dati sono la riprova del rapporto peso (53,67-52,67-53,33-54,00 libbre = 13,66-13,41-13,54-13,71 kg) / volume (1 staio = 18,27 lt) del grano, ovvero 0,75-0,73-0,74-0,75 kg per litro, identico al peso ettolitrico (100 litri) prima indicato (75kg).

<sup>65</sup> «Rende staia 12 di farina, lib. 616 in 4 sacca» (ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 168r).

<sup>66</sup> «A di 29 di febraio riavemo, in 4 saccha staia 12 di farina, pesò in tutto lib. 602» (ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, c. 242r).

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> Faceva eccezione la presa di terra di Ciliano, dove erano presenti olivi.

volte mischiato a vecce, vecce e segale, spelda<sup>69</sup>. Al Palco compare anche un segnale della cura riservata a seminare del grano migliore, il «grano chalvelo»<sup>70</sup>. In pianura come in collina seguivano poi le cosiddette biade (tra le quali erano considerate panico, vecce, orzo), le fave (mischiate anche all'orzo), i lupini e le «civaie» (ceci e cicerchie). Nella sola pianura erano poi presenti la spelda (anche mista a grano o fave), la segale, la saggina, il miglio (anche misto a panico). Molto diffusa era la coltivazione del lino con semina autunnale, il «lino vernio». Non è dato stabilire la presenza o la proporzione di terreno lasciata a riposo, che risulterebbe assente o molto ridotta, da mettere anche in relazione con le condizioni del terreno della piana alluvionale pratese, ricca di risorse idriche. Nel caso del podere della Castellina, come vedremo più avanti, è tuttavia possibile seguire la successione di colture nell'arco di quattro anni.

La lavorazione dei terreni prevedeva il rinnovo quadriennale delle terre, l'aratura, la vangatura e la sarchiatura, normalmente praticata con la zappa. Per mantenere la fertilità dei terreni, oltre al letame<sup>71</sup>, si utilizzava la pratica del *sovescio* o «riverscio», l'«ingrasso» organico vegetale considerato dal Ridolfi il «più importante di cui l'agricoltore possa far uso»<sup>72</sup>. Si interravano fave, vecce e lupini che erano messi a metà tra proprietario e lavoratore. Si utilizzava anche la colombina, raccolta dai colombi allevati al Palco, che era anche commercializzata<sup>73</sup>.

Le cifre complessive e quelle relative alle unità colturali dislocate tra collina e pianura offrono la possibilità di precisare anche alcuni aspetti della *produttività*, limitandoci ai casi che offrono una continuità di dati omogenei nel triennio, lo ripetiamo, 1408-1410. Considerando le cifre generali appena illustrate per il 1410 (44,95

<sup>69</sup> Cfr. L. DE ANGELIS, *Tecniche di coltura agraria e attrezzi agricoli alla fine del Medioevo*, in *Civiltà ed economia agricola*, cit., pp. 203-220.

<sup>70</sup> ASPo, FD, 202.4, *Quaderno segnato IV*, c. 34r. Su grano *calvello*, considerato il migliore per la panificazione, si veda: G. PINTO, *Coltura e produzione dei cereali in Toscana nei secoli XII-XV*, in *Civiltà ed economia agricola*, cit., pp. 229-230.

<sup>71</sup> Al Palco era fatto appositamente venire: nel febbraio 1396 due vetturali, Argomento di Francesco con tre bestie e Domenico di Meglio con due asini, erano saliti al Palco per portare «letame» (ASPo, FD, 202.9, *Quaderno segnato VIII*, c. 19r).

<sup>72</sup> C. RIDOLFI, *Lezioni orali di agraria*, Firenze, 1858, vol. I, p. 195.

<sup>73</sup> Il «Tantera» allevava i colombi al Palco, e nel febbraio 1399 aveva venduto 50 stia di colombina (ASPo, FD, 203, *Quaderno di ricordanze*, c. 71r; *Quaderno segnato XII*, 202.13, c. 3v, 48v).

ANNO	SUPERFICI LAVORATE	SEME	RACCOLTO	RESA A SEME	RESA A ETTARO
	ettari	quintali	quintali	–	q.li / ha
1408	42,61	52,16	216,24	1 : 4,15	5,07
1409	44,39	52,09	223,99	1 : 4,30	5,05
1410	44,95	57,05	239,77	1 : 4,21	5,33
Media	43,98	53,76	226,66	1 : 4,21	5,15
ASPo, FD, 356, <i>Libro di pigionali e lavoratori</i> (1 staio colmo pratese = 0,136 quintali di grano)					

Tav. 6 *Produzioni e rese complessive del grano (1408-1410)*

ettari di terre coltivate, 57 q.li di grano seminati per 240 quintali di produzione complessiva annua) risulta una resa media del 4,2 per unità di seme<sup>74</sup> e una resa per ettaro media di 5,33 quintali (tav. 6). Si tratta di cifre che confermano le rese conosciute per la Toscana, sia quelle a seme<sup>75</sup> sia quelle a ettaro, invariate fino alla fine del XIX secolo<sup>76</sup>, pur dando una misura degli altalenanti risultati annuali.

Per quanto riguarda le rese a ettaro, tuttavia, occorre tener conto di un problema interpretativo: la mancanza di dati precisi sulle superfici annualmente destinate a ogni singola coltura, in presenza di rotazioni pluriennali. Adottare come indice di produttività le raccolte di grano provenienti da terre in cui erano praticate altre coltivazioni, seppure in maniera limitata, altera infatti le valutazioni. La conferma di questa discrepanza proviene ancora dalle carte datiniane.

Nei Quaderni di Prato, viene infatti occasionalmente riportata con precisione la superficie coltivata a grano e la resa complessiva relativa all'anno 1406<sup>77</sup>. All'interno di quattro prese di terra poste a Filettole (collina), alla Romita e ad Arsicciole (piana di Prato), le scritture d'archivio riportano esplicitamente la raccolta complessiva e la superficie destinata a tale coltura: l'indice di produttività risulta

<sup>74</sup> Dal *Libro dei pigionali e lavoratori* si possono evidenziare a titolo d'esempio alcune variazioni della resa per seme (valore medio generale 4,2 per unità di seme), dalle terre collinari del Palco (3,32-3,57) a quelle in pianura: la presa di terra a Ciliano (nord-ovest di Prato) 3,58-3,60; il podere della Castellina ai piedi del Palco (est di Prato) 4,53-4,93; la presa a Corte Vecchia (sud di Prato) 4,43-5,43.

<sup>75</sup> Pampaloni indica per il Quattrocento rese di 3,7 – 4 quintali a ettaro: G. PAMPALONI, *La campagna: abitanti e agricoltura*, cit., p. 583.

<sup>76</sup> Si veda G. PORISINI, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Torino 1971, p. XXIV. Sono riportati i seguenti rendimenti unitari del frumento nel corso del XIX secolo per il Centro Italia: 1815-1880 (4-8 q.li/ha), 1880-1887 (3-6 q.li/ha), 1888-1900 (4-6 q.li/ha).

<sup>77</sup> ASPo, FD, 205, *Quaderno di ricordanze*, cc. 72v-74r.

UNITÀ CULTURALE	SUP. A GRANO	RACCOLTO	RESA
	ettari	quintali	q.li / ha
Filettole Mulino del Pievano	0,66	5,44	8,25
Filettole	0,66	5,71	8,66
Palco	1,25	6,26	5,02
Ciliano	0,44	2,18	4,95
Ciliano	0,66	3,54	5,36
Romita	1,17	8,70	7,42
Arsiccioli	0,95	7,62	7,99

ASPo, FD, 205, *Quaderno di ricordanze*, cc. 72v-74r (1 staio colmo pratese = 0,136 quintali di grano)

Tav. 7 *Produttività (resa q.li / ha) del grano su unità culturali campione (1406)*

essere così oscillante in collina tra 5,02 e 8,66 quintali a ettaro, e in pianura tra 4,95 e 7,99 (tav. 7).

Solo nei valori minimi vengono dunque confermate la rese medie generali a ettaro (5,15 q.li/ha). Dati localizzati, ovviamente, senza possibilità di verifiche pluriennali, ma che tuttavia dimostrano una realtà più articolata e anche di un certo valore per la pianura alluvionale pratese.

### *Un podere campione: la Castellina*

Considerando le trasformazioni fondiari a cui abbiamo accennato, i cambiamenti di lavoratore sui singoli appezzamenti e il breve periodo di riferimento, risulta difficile seguire le coltivazioni praticate e le produzioni sul complessivo della proprietà. Non sarà tuttavia inutile esaminare almeno un caso campione: il podere della Castellina. I confini del podere erano netti, chiusi tra quattro vie, tanto da ritrovarlo immutato a distanza di secoli sotto l'amministrazione del Ceppo in un cabreo settecentesco<sup>78</sup>.

Il «podere chon chasa da lavoratori» di 62 staiora e mezzo (4,58 ettari), «posto in quello di Prato, luogho detto alla Chastellina», era composto da terra «arata, vitata, ulivata e lavorandaia»<sup>79</sup>. C'era-

<sup>78</sup> Il podere era situato tra la strada maestra e il chiasso per il Palco e la via dei Cappuccini: ASPo, *Ceppi*, 3712, c. 19.

<sup>79</sup> ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 28v; ASPo, FD, 355, *Libro di possessioni*, c. 13v.

Coltivazione	1407		1408		1409		1410	
	Seminato	Raccolto	Seminato	Raccolto	Seminato	Raccolto	Seminato	Raccolto
Grano	-	-	46,0	216,0	50,0	246,50	40,0	181,0
Grano e Vecce	-	-	-	-	-	-	4,0	15,0
Grano e Spelta	50,5	140,0*	-	-	-	-	-	-
Orzo	4,0	22,0	6,0	60,0	-	-	-	-
Orzo e Fave	-	-	-	-	4,0	28,0	8,0	75,0
Panico	3,0	25,5	-	-	...	10,0	4,0	15,0
Lupini	-	-	3,5	11,0	2,0	11,5	-	-
Ceci e Cicerchie	1,0	2,5	3,0	7,5	2,5	4,4	1,0	2,0

\* 120 staia di grano «buono», 12 di «speldato», 8 di «pagliolo»

ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 14v (1407); 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, cc. 28r e v (1408-1410)

Tav. 8 *Coltivazioni erbacee (semina e raccolto totale in staia) nel podere della Castellina*

		1407	1408	1409	1410
Uva*	<i>barili</i>	64	144	142	92
Vino	<i>barili</i>	32	88	80	50
Vino**	<i>Ettolitri</i>	10,94	30,08	27,35	17,09

\* Le misure dell'uva, espresse in some, sono riportate a barili (1 soma=2 barili).  
\*\* Il barile da vino pratese corrispondeva a 34,188 litri.  
ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 14v (1407); 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, cc. 28r e v (1408-1410)

Tav. 9 *Uva e vino (produzione totale) nel podere della Castellina*

no una fornace per «sechare fichi» e un «forno e pozo fatovi noi»: dopo l'acquisto, infatti, era stata murata l'aia e realizzato un pozzo, «l'aia abbiamo murata noi poi fu nostro e chavatovi pozo». Francesco Datini acquistò il podere da Michele di Cicognino il 17 maggio 1407 al prezzo di 781 fiorini, ma nel *Libro di pigionali e lavoratori* il valore attribuito, probabilmente dopo i lavori, era salito a 1000 fiorini.

Dal 1407 al 1410 possiamo seguire l'alternanza di coltivazioni erbacee in base alle «richolte» ricevute dal Datini dall'anno dell'acquisto: grano e spelda, orzo, panico, civaie (ceci e cicerchie); grano, orzo, lupini, civaie; grano, panico, orzo e fave, lupini, civaie; grano, grano e vecce, panico, orzo e fave, civaie<sup>80</sup> (tav. 8).

Ben oltre i 4/5 del seminato erano dunque rappresentati dal grano, in due annate misto a spelda o vecce, con alternanza di biade e lupini. Annualmente era seminato sempre anche il lino: 4 staia nel 1407; 2,5 nel 1408; 3 nel 1409 e nel 1410. Per il 1409 e il 1410 erano segnate anche le quantità di «riverscio» date dal Datini a Casino per la propria metà: 4 staia di fave e vecce, 6,5 di lupini e 3 di lino seme nel 1409; 9,75 di lupini nel 1410. La resa a seme variava da 4,70 (1408) a 4,93 (1409) a 4,5 (1410). Diversa la resa del 1407, in presenza di una semina di grano mischiato a spelda.

Dal podere ogni anno si raccoglievano altri prodotti, come covoni di legne minute (154 consegnati al Datini nel 1408 e 150 nel 1409) e uve da vino (tav. 9). Più sporadiche le registrazioni di frutta: noci (7,75 staia corrispondenti a 141,6 litri nel 1408); mele (3 bigonce nel 1407, 2 some corrispondenti a 4 barili nel 1408); pere (1 soma nel 1408). Dell'olio si fa riferimento solo a una libbra a misura nel 1410.

<sup>80</sup> ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 14v; 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, cc. 28r e v.

*Coltivazioni arboree*

Ritornando al quadro complessivo della proprietà fondiaria del Datini, una componente essenziale era rappresentata dalla coltivazioni arboree. La vite era presente in tutte le unità colturali e il Datini riceveva ben oltre cento ettolitri di vino<sup>81</sup> dalle proprie terre: 119,29 nel 1408; 158,42 nel 1409. Naturalmente il consumo e la circolazione del vino erano ben più complesse attraverso le reti commerciali, com'è stato ampiamente illustrato da Nigro<sup>82</sup>. Merci che interessavano anche i traffici del mercante di Prato, sebbene le ritenesse tra le più pericolose da trafficare insieme ai cavalli<sup>83</sup>.

Al Palco, nel 1396, aveva fatto abbattere un pezzo di bosco da circa 30 uomini in più giornate<sup>84</sup> per realizzare, o completare, una vigna di circa un ettaro e mezzo. Tra il 1408 e il 1410 detta vigna era lavorata in parte da Nanni di Martino (15 staiora – 1,1 ettari) e Andrea di Filippo detto “Conte” (5 staiora – 0,4 ettari). La produzione totale nel 1408 ammontava a 41 some (82 barili – 28 ettolitri) e il vino ottenuto era di 63 barili (21,5 ettolitri)<sup>85</sup>. A Filettole, nella vigna all'interno della presa del «Mulino del Pievano» lavorata da Schiatta di Niccolò, si distinguevano ancora nel 1408 le uve «bianche» (30 barili – 10,2 ettolitri) da quelle «vermiglie» (21 barili – 7,2 ettolitri): insieme alle uve provenienti indistintamente dalle viti nelle altre terre coltivate dal “Tantera” (32 barili – 11 ettolitri) si ottenevano 46 barili di vino (15,7 ettolitri)<sup>86</sup>.

La propagazione avveniva per talea, ponendo nelle fosse i «maglioli» nel mese di marzo come la potatura e la legatura delle viti<sup>87</sup>.

<sup>81</sup> Il barile da vino pratese corrispondeva a 34,188 litri (cfr. *Tavola di misure*, cit.).

<sup>82</sup> G. NIGRO, *Vino, fiscalità e vinattieri in Prato*, cit. Sull'argomento si veda anche F. MELIS, *I vini italiani nel Medioevo*, a cura di A. Affortunati Parrini, Firenze, 1984; G. PINTO, *La vite e il vino*, in Id., *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze, 2002, pp. 75-109.

<sup>83</sup> Rimproverava il socio Cristofano di Bartolo di volersi occupare di «vini e malvagio»: «E parmi che tu sarai di quegli che l'una volta non vuoi fare nulla e l'altra volta vuoi fare di vini e malvagio, che s'io vi credessi radopiare el danaro no(n) mi vi incaperei mai in simile merchatantie e in chavalli, perché so quello che lle sono e 'l ghoverno che se ne fa per chi l'ha a farne fine» (ASPo, FD, 1110.42, *Francesco Datini a Cristofano di Bartolo Carocci, 2 apr. 1407, Firenze – Barcellona*, c. 1r).

<sup>84</sup> ASPo, FD, 202.7/1, *Quaderno segnato VII*, cc. 29v sgg. Tra i lavoratori operanti figurava anche un «maestro di porre vigne», Simone di Parente da Filettole (ASPo, FD, 202.9, *Quaderno segnato VIII*).

<sup>85</sup> ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, cc. 14v-15r, 31v-32r.

<sup>86</sup> *Ivi*, cc. 29v-30r.

<sup>87</sup> 5-6 uomini avevano aiutato a potare le vigne del Palco per 4 giornate (5, 13, 16,

Si usava anche “propaginare” le viti, interrando i capi dei tralci<sup>88</sup>. La vinificazione e la conservazione del vino era realizzata nelle cantine di Prato<sup>89</sup>.

Anche agli *olivi* si dedicavano particolari cure: si concimavano ad esempio col sovescio interrando fave e vecce<sup>90</sup>. La raccolta si distendeva nel tempo e poteva giungere fino a gennaio<sup>91</sup>. Dalle terre di Filletole, il Datini riceveva per la sua parte 151,5 libbre d’olio (43 litri) nel 1408<sup>92</sup>. Vino e olio erano attentamente conservati nel palazzo di Prato, e Francesco si faceva inviare a Firenze olio «vergine»<sup>93</sup>.

Occasionali notizie compaiono anche sugli *alberi da frutto* presenti nelle terre del Datini per le annotazioni della frutta ricevuta, talvolta anche con indicazioni di varietà<sup>94</sup>: mele («mele cotogne», «mele dolci»), melograne, pere, fichi, mandorle, noci, sorbe. Di un certo interesse anche la presenza di agrumi al Palco, i melaranci,

---

17 marzo 1397) (ASPo, FD, 202.9, *Quaderno segnato VIII*, c. 33r). 5-7 uomini avevano lavorato al Palco per 3 giornate (11-13 marzo 1398) per «porre vigna» (ASPo, FD, 202.10, *Quaderno segnato VIII*, cc. 43r sgg. Tra la fine di marzo e l’aprile del 1399 2-3 uomini avevano aiutato ancora al Palco a «chonciare» o «porre magliuoli» (ASPo, FD, 202.11, *Quaderno segnato X*, c. 80r, 87v; 202.12, *Quaderno segnato XI*, c. 1v). Stefano, figlio di Casino di Pagno della Castellina, riceveva 8 soldi (la paga di una giornata di lavoro) più le «spese» per «palare le vite e legare» (24 marzo 1400) (ASPo, FD, 202.13, *Quaderno segnato XI*, c. 4r).

<sup>88</sup> «iSchiatta à dato per consiglio che ttutte le propagine che si misono anno, se no(n) si tiene questo modo ch’à detto Schiatta, si perderano. Il modo è questo: che a ongni propagine fa fare una fossatella e vole che si riempiono di cholonbina; pertanto òne detto a Meo che faccia quello gli dicie. Òne domandato quanto tempo sarà questo: dicie che in uno dì si spacierà ongni chosa. Pertanto gli òne dato la parola che faccia ciò ch’è iSchiatta gli dicie» (*Margherita Datini a Francesco Datini, 17 feb. 1394, Prato – Firenze, in Le lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, a cura di V. Rosati, Prato, 1977, p. 53).

<sup>89</sup> ASPo, FD, 191, *Libro di Prato C*, cc. 218 e sgg.

<sup>90</sup> ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 30r.

<sup>91</sup> Il 23 dicembre del 1396, di sabato, una quindicina di uomini furono impiegati al Palco, chi a servire i maestri muratori, chi a cogliere le olive. Piero di Lenzo proseguì la brucatura nei giorni 29 dicembre, 5 e 8 gennaio (ASPo, FD, 202.9, *Quaderno segnato VIII*, cc. 4v, 5v, 7v, 8r). E ancora nel mese di gennaio 1397, Schiatta di Niccolò aveva colto 30 staia (circa 550 litri) d’olive (*Ivi*, c. 12r).

<sup>92</sup> ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, cc. 14v-15r, 29v-30r, 31v-32r. Nel pratese si usava la libbra come misura dell’olio, corrispondente a 0,284 litri (cfr. *Tavola di misure*, cit.). Nel conto di Nanni di Martino si specificava la misura dell’orcio: «a misura di lib. 3 l’orcio» (c. 15r).

<sup>93</sup> «Quando Nanni da Santa Chiara ci viene, ci mandate uno barile d’olio de lo vergine; e se lla farina riesce bene, manda del pane» (*Francesco Datini a Margherita Datini, 25 mag. 1394, Firenze – Prato, in Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*, a cura di E. Cecchi, Prato, 1990, p. 125).

<sup>94</sup> Tra le varietà si trovano alcune indicazioni non meglio precisate, come le mele «calamagne» (ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 23r); o le pere «Sanicholò» (ASPo, FD, 614, *Quadernuccio di ricordi*, c. 25v).

che Giorgio Gallesio, nella sua ottocentesca *Pomona italiana*, riteneva introdotti nel nostro paese nel XV secolo<sup>95</sup>. Venivano ricoverati nell'inverno e coperti con stuoie<sup>96</sup> ed erano presenti anche nel giardino del palazzo di Prato. Francesco si raccomandava alla Margherita di innaffiarli durante l'estate<sup>97</sup>. Al Palco e alla Castellina erano presenti fornaci «da sechare fichi», che erano venduti a circa 10 soldi lo stajo<sup>98</sup>, circa la metà del prezzo di uno stajo di grano (18 soldi)<sup>99</sup>.

E dal Palco riceveva anche *castagne* e «fasci di finocchio»<sup>100</sup>.

### *Piante tessili e tintorie*

La coltivazione del *lino* era abbastanza diffusa, come abbiamo già visto trattando degli avvicendamenti colturali. Non si trattava tuttavia di una coltura da rinnovo, considerato il depauperamento del terreno causato dal lino. La sua coltivazione aveva una certa importanza come pianta da filo. Il lino vernengo o «lino vernio» a semina autunnale, più produttivo del marzuolo, veniva estirpato e raccolto in mazzi, mentre una parte era destinata alla raccolta del seme («lino seme»). La «conciatura» e «governo», per l'estrazione del taglio o fibra, prevedevano macerazione, essiccamento, gramolatura e stigliatura e occupavano spesso il lavoro delle donne, come nel caso della madre dello «Schiavo», Piero di Lenzo lavora-

<sup>95</sup> Giorgio Gallesio ascriveva *melarancia*, *citrangolo* e *margheritino* alla medesima specie, distinguendoli dall'*arancio dolce* o *melangolo*. Indicava specifici usi sintetizzati da Enrico Baldini: «in Toscana e in Romagna per estrarre il succo da usare come condimento dei legumi e del pesce al posto di quello di limone; più in generale, poi, come portinnesto degli agrumi o di sé stesso, per ottenere alberi di sviluppo più contenuto e quindi adatti a essere allevati in vaso» (E. BALDINI, *Atlante citrografico di Giorgio Gallesio*, Firenze, 1996, p. 20).

<sup>96</sup> ASPo, FD, 202.9, *Quaderno segnato VIII*, c. 7r; 204, *Quaderno di ricordanze*, c. 34r. Tra marzo e aprile del 1405, venivano mandate a Firenze 410 melarance (ASPo, FD, 205, *Quaderno di ricordanze*, cc. 51v-52r). Nel settembre del 1406 giungevano a Prato due corbelli di melarance da Pietrasanta, donate da Arrigo Pannichi (*Ivi*, p. 85v).

<sup>97</sup> «Richardivi di fare inafiare que' melaranci doman da sera. Fate atingnere l'aqua ogi o domatina, e doman da sera e vo' gl'inafiare» (*Francesco Datini a Margherita Datini*, 16 ago. 1398, Firenze – Prato, in *Le lettere di Francesco Datini*, cit., p. 239). I 13 melaranci presenti nel giardino del fondaco pratese erano gelati tra il 1407 e il 1408, ed erano stati capitozzati: «Uno fondacho chon giardino in che à xiii melaranci che al presente sono seghati a' piè perché rimettano, ché gli ghuastò el freddo» (ASPo, FD, 355, *Libro di possessioni*, c. 3r).

<sup>98</sup> Piero di Lenzo, detto «Schiavo» aveva venduto (marzo 1400) 3,5 staja di fichi secchi al prezzo di 34 soldi: ASPo, FD, 203, *Quaderno di ricordanze*, c. 6r.

<sup>99</sup> ASPo, FD, 215.16, *Conti di lavoranti e fornitori: Piero di Lenzo detto Schiavo*, c. 3r.

<sup>100</sup> 100 ASPo, FD, 205, *Quaderno di ricordanze*, c. 90r, c. 57r.

tore al Palco. Il lino era dato a conciare ad alcuni lavoratori che eseguivano queste pratiche gravose «a uso di buon ghovernatore», come ad esempio Casino di Pagno<sup>101</sup>. La «donna» di Casino aveva guadagnato, nel novembre 1404, 11 lire per la «governatura» di 17 dodicine di lino, del raccolto di parte del Datini effettuato da Andrea di Bizzocco nelle terre della Romita e Arsiccioni<sup>102</sup>. Erano operazioni che costavano una «gran mano d'opra» come osservava il Ridolfi, che non celava la «malsania» della macerazione, poiché «le acque ove si fanno macerare si corrompono e appestano l'aria coi lor miasmi»<sup>103</sup>. La filatura era fatta talvolta «a mezzo», come nel caso di monna Salvestra, la moglie di Tommaso di ser Giovanni da Vico Fiorentino socio del Datini ad Avignone, a cui erano affidate alcune dodicine di lino<sup>104</sup>.

Al Palco era praticata da Piero di Lenzo anche la coltivazione dello *zafferano* o gruogo, in un caso raccolto e poi inviato in un «cartoccio» a Francesco a Firenze<sup>105</sup>.

### *Allevamento*

La gestione del bestiame prevedeva la forma della concessione «in socio» a «metà el danno e pro»<sup>106</sup>, che costituiva la base della particolare forma di «rigiro del bestiame» caratteristica anche delle consuetudini della mezzadria classica toscana. La forma di *soccida* praticata prevedeva la ripartizione a mezzo delle perdite o dei guadagni, a «mezzo pro e danno», effettuati dopo la vendita dei capi in relazione al prezzo di acquisto. Poteva trattarsi di un paio di *buoi* o *asini* utilizzati per i lavori dei campi, *porci* (generalmente di razza «rossa»), oppure di greggi di *ovini*. Piero di Lenzo lavoratore al Palco doveva così al Datini 4 fiorini e 6 denari per la perdita di un paio di buoi acquistati al prezzo di 32 fiorini e venduti nel giugno 1404 in concomitanza con la sua uscita dal Palco a 24 fiorini e 15 denari. Nello

<sup>101</sup> ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, c. 249v.

<sup>102</sup> ASPo, FD, 205, *Quaderno di ricordanze*, c. 2r.

<sup>103</sup> C. RIDOLFI, *Lezioni orali di agraria*, cit., p. 202.

<sup>104</sup> ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, c. 241v.

<sup>105</sup> ASPo, FD, 203, *Quaderno di ricordanze*, c. 18v; 204, *Quaderno di ricordanze*, c. 34r; 205, *Quaderno di ricordanze*, c. 2r; 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 15r

<sup>106</sup> ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 5v.

stesso mese ricevette con gli stessi patti un paio di «giovenchi» che, venduti nel dicembre successivo, produssero invece un guadagno di 1 fiorino 3 lire e 4 soldi che furono ripartiti a metà<sup>107</sup>. A Nanni di Martino, subentrato nel podere, il Datini aveva comprato nel luglio 1405, secondo gli accordi registrati nei libri di Prato come d'«usanza» di chi «tiene in soccio», un bue al prezzo di 16 fiorini e 41 soldi e un'asina nera con quattro «lattaiuoli» al prezzo di 5 fiorini e tre quarti<sup>108</sup>. Nanni nel settembre successivo realizzò vari baratti e i guadagni vennero ripartiti a metà<sup>109</sup>. Diverso, invece, il caso dell'acquisto di un bue a mezzo con Francesco: Nanni aveva una piccola proprietà e a suo debito fu posta la cifra pattuita<sup>110</sup>.

Di un certo interesse è l'acquisto di un gregge di 65 pecore e 1 montone (15 fiorini «gravi», 39 lire e 5 soldi) dati «in soccio» nel settembre 1403 a Schiatta di Niccolò. Il «detto Tantera» aveva poi «associato» le bestie in Mugello a Belugio di Lapo che le avrebbe tenute per lui nei pascoli. A distanza di dieci mesi, nel luglio del 1404, molti capi risultavano dispersi: «non erano restate se non 22 pechore e 14 agnelli e 1 chapra e 2 chavretti» a detta di Belugio di fronte al «Tantera» a Prato. Schiatta provvedeva quindi alla vendita nell'ottobre del 1406 a Bonino e Chellino dal Borgo, di cui non conosceva né il «soprano» né «chi esi siano». Erano rimaste solo 35 bestie (19 pecore, 13 agnelli, 1 capra e 2 capretti), poiché le altre erano «morte e perdute», e vennero vendute al prezzo di 56 lire, con una perdita di 43 lire e 5 soldi ripartita a metà tra il «Tantera» e il Datini (21 lire, 12 soldi e 6 denari)<sup>111</sup>.

Nei poderi e nelle terre con casa, i lavoratori tenevano normalmente bestie da cortile e facevano un orto per usi domestici, che non compaiono nelle registrazioni economiche. Nei patti con Nanni al Palco, al Datini erano dovuti annualmente due paia di capponi. Al Palco e a Filettole, il Datini faceva allevare del pollame a sue spese. Nel gennaio 1399 veniva registrato l'acquisto di 6 paia di «pollastri» e 6 di galletti, consegnati metà a Piero di Lenzo al Palco e l'altra metà

<sup>107</sup> 3 lire e 11 soldi: ASPo, FD, 215.16, *Conti di lavoratori e fornitori: Piero di Lenzo detto Schiavo, azienda domestico-patrimoniale Prato*, c. 3r; 205, *Quaderno di ricordanze*, c. 14v.

<sup>108</sup> ASPo, FD, 205, *Quaderno di ricordanze*, c. 28v

<sup>109</sup> ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, c. 4r; 191, *Libro di Prato C*, c. 6v.

<sup>110</sup> ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, cc. 4r, 14r.

<sup>111</sup> ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 5 v.

a Schiatta di Niccolò perché fossero governati: «e noi gli diamo il bechare che fa bisongnio»<sup>112</sup>.

Nella casa torre di Filettole vi era anche una colombaia, dove il “Tantera” che vi risiedeva allevava per conto di Francesco i *colombi* e raccoglieva la preziosa colombina. Il Datini inviava, quando necessario, panico, saggina, vinaccioli, «grano noto», fave, vecce per la loro alimentazione<sup>113</sup>. In occasione di una vendita registrata nel giugno 1399 di 2 moggia e 2 staia (per un totale di 50 staia, corrispondenti a 9,13 ettoltri) di colombina il “Tantera” aveva ricavato 3 fiorini gravi, che erano stati ripartiti a metà (1 fiorino e 4 lire)<sup>114</sup>.

### *Boschi e altri prodotti*

Oltre ai prodotti fin qui elencati – provenienti dalle coltivazioni erbacee e arboree, dalle piante tessili e coloranti – e agli utili sulla gestione del bestiame, giova ricordare anche la gestione dei *boschi*. Al termine di ogni annata agraria, il Datini riceveva legne «grosse» e «minute». Alcuni boschi, come abbiamo già visto, erano concessi in affitto: quello di Valechchio a Filettole per 2 libbre e mezzo d’olio «dolce e buono»; quello di Castagneto sempre a Filettole per un quarto della raccolta<sup>115</sup>.

Nell’aprile del 1409 aveva fatto eseguire anche un taglio straordinario nei boschi di Filettole, annotando con precisione i tagliatori (retribuiti a 1 soldo la soma di «stipa» e 20 soldi la soma di legne grosse), i compratori e i portatori, in alcuni casi a carico del venditore in altri del compratore<sup>116</sup>. Si trattava di 612 some di «stipa» e di 10 some e mezzo di legne grosse.

### *Orti in Prato*

Tra le mura urbane, o nei sobborghi fuori di esse, esisteva un certo numero di orti. Anche il Datini ne possedeva due in particolare,

<sup>112</sup> ASPo, FD, 202.13, *Quaderno segnato XI*, c. 4r.

<sup>113</sup> ASPo, FD, 202.2, *Quaderno segnato II*, c. 17r; 203, *Quaderno di ricordanze*, cc. 3r, 6r, 8r, 9r; 189, *Libro di Prato A*, c. 156r; 190, *Libro di Prato B*, c. 243r.

<sup>114</sup> ASPo, FD, 202.13, *Quaderno segnato XI*, c. 3v; 189, *Libro segnato A*, c. 13r.

<sup>115</sup> ASPo, FD, 355, *Libro di possessioni*, c. 17r, c. 16v.

<sup>116</sup> ASPo, FD, 191, *Libro di Prato C*, c. 213r e v.

uno fuori della Porta al Serraglio, l'altro in Calimala. Non fornivano prodotti alimentari: erano infatti concessi in affitto come d'usanza<sup>117</sup>.

Il primo era costituito da una casa con corte e cucina, in precedenza tenuta da un albergatore e venditore di vino, Benvenuto di Lombardo<sup>118</sup>, per la quale pagava un affitto di 6 fiorini annui. Vi era annesso un «orto fruttifero» (38 lire annue), dove il Datini nel 1399 aveva fatto murare anche un'aia con stalla da cavalli<sup>119</sup>. Ai primi del Quattrocento l'orto era stato preso in affitto da un ortolano di una certa importanza, Casino d'Arriguccio che risiedeva alla Porta al Travaglio<sup>120</sup>. Nel 1407 la casa e l'orto erano passate a Nofri di Michele, di condizioni molto più umili<sup>121</sup>, ma che aveva altre relazioni con l'ambiente del Datini: la moglie teneva a balia la figlia di Luca del Sera<sup>122</sup>.

L'orto in Calimala aveva una grande casa: era stato tenuto da Neccio di Domenico Bizzocchi, e nel 1408 era affittato per 5 fiorini di pigione a Andrea di Guido ortolano<sup>123</sup>.

\* \* \*

Nel continuo gioco della conoscenza storica, tra quadri generali e tessere particolari, la possibilità di cogliere dal vivo realtà pur circoscritte, fino anche alle misure quantitative, rappresenta un elemento fondamentale.

Pur con le loro sfumature e tonalità individuali e in qualche misura irripetibili, alcuni casi reali possono avere un qualche connotato esemplare, e consentono di proseguire la ricerca anche in ambiti già esplorati come le campagne toscane medievali, le coltivazioni delle aree periurbane, le articolate forme di lavoro agricolo e le diverse *mezzadrie*.

<sup>117</sup> Si avvicendarono negli anni vari affittuari: Ciano di Giovanni, Domenico Bandini, Casino d'Arriguccio, Nofri di Michele. Sugli ortolani, situati soprattutto nei sobborghi dove smerciavano i loro prodotti, e sulla generale conduzione in affitto delle terre coltivate, si veda: G. PAMPALONI, *Prato nella Repubblica fiorentina*, cit., p. 111.

<sup>118</sup> ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 9r.

<sup>119</sup> ASPo, FD, 202.12, *Quaderno segnato X*, cc. 4v-6v; 11r e v. Si trova menzione nei quaderni della presenza di poponi, fichi e peschi (ASPo, FD, 202.4, *Quaderno segnato III*, c. 15r; 203, *Quaderno di ricordanze*, c. 17r).

<sup>120</sup> Era allibrato all'estimo per la cifra di 2 lire, 6 soldi e 3 denari: ASF, *Estimo*, 288 (1414), c. 109v.

<sup>121</sup> Allibrato per 2 soldi: ASF, *Estimo*, 288 (1414), c. 106v.

<sup>122</sup> ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 9v-10r.

<sup>123</sup> *Ivi*, c. 35r.

